

CASCHI BIANCHI

ANTENNE DIPACE





La regione Emilia Romagna sostiene i progetti Caschi Bianchi e Antenne di Pace in riferimento alla legge regionale 20 ottobre 2003, n. 20 "NUOVE NORME PER LA VALORIZZAZIONE DEL SERVIZIO CIVILE. ISTITUZIONE DEL SERVIZIO CIVILE REGIONALE. ABROGAZIONE DELLA L.R. 28 DICEMBRE 1999, N. 38"

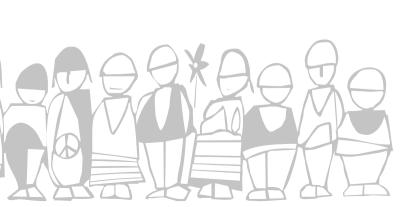


Il comune di Rimini sostiene il progetto Caschi Bianchi e ha contribuito alla realizzazione del convegno nazionale "CASCHI BIANCHI" - Servire la Pace e promuovere i diritti umani nel mondo" (Rimini 2003)

CASCHI BIANCHI

ANTENNE DIPACE





INDICE

Capitolo 1 Cos'è il servizio civile
Capitolo 2. Dal Servizio Civile obbligatorio al
Servizio Civile Nazionale
Capitolo 3. Servizio Civile all'estero
Capitolo 4. Modello di Servizio Civile estero
Caschi Bianchi23
Capitolo 5. La Rete e il progetto
Caschi Bianchi27
Capitolo 6. Antenne di Pace
Capitolo 7. Dai Caschi Bianchi all'estero 49
Riferimenti Utili



Brasile, foto del casco bianco Emanuele Bambara 2010



1. Cos'è il servizio civile

Il Servizio Civile Nazionale (SCN), istituito con la legge 6 marzo 2001 n° 64, — che dal 1° gennaio 2005 si svolge su base esclusivamente volontaria — è figlio dell'obiezione di coscienza al servizio militare, e costituisce, come questa, una modalità di difesa della patria alternativa a quella armata.

Il dovere di difesa della Patria è sancito dall'articolo 52 della Costituzione italiana. Tramite il riconoscimento dell'obiezione di coscienza e del servizio civile, tale difesa non viene riferita solo al territorio dello Stato e alla tutela dei suoi confini esterni, quanto alla condivisione di valori comuni, fondanti l'ordinamento democratico. La Corte Costituzionale stabiliva infatti, con la sentenza n. 164 del 1985: È dato, quindi, distinguere (...) tra "difesa con le armi", nei cui confronti il dovere di prestazione del servizio militare assume una strumentalità diretta, e difesa a contenuto non predeterminato, che può estrinsecarsi anche con modalità diverse dall'annientamento fisico del nemico e che, dunque, prescinde dal servizio militare. Pertanto, l'obiezione di coscienza opera, nel nostro ordinamento, contro il servizio militare quale strumento di difesa armata, che implica la necessità o il rischio di uccidere il nemico, e non contro il dovere di difesa, posto che questo può essere adempiuto anche senza l'uso delle armi e senza dover necessariamente conseguire l'annientamento fisico del nemico.

Come recita l'art. 1 della legge 230 del 1998: I cittadini che, per obbedienza alla coscienza, nell'esercizio del diritto alle libertà di pensiero, coscienza e religione, opponendosi all'uso delle armi, non accettano l'arruolamento nelle Forze armate e nei Corpi armati dello Stato, possono adempiere gli obblighi di leva prestando, in sostituzione del servizio militare, un servizio civile, diverso per natura e autonomo dal servizio militare, ma come questo rispondente al dovere costituzionale di difesa della Patria, l'obiezione di coscienza ha rappresentato un modo alternativo di "servire la patria", fornendo l'ele-

mento base della filosofia ispiratrice del Servizio Civile Nazionale.

Essa si è rivelata nel tempo un prezioso strumento per aiutare le fasce più deboli della società contribuendo allo sviluppo sociale, culturale ed economico del nostro Paese. Grazie a un percorso di riflessione, sperimentazione, dialogo con le autorità, che ha visto molti obiettori pagare in prima persona, oggi i giovani e le giovani italiani tra i 18 e i 28 anni di età, possono svolgere 12 mesi di servizio civile all'interno enti pubblici o privati accreditati presso l'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile. Per svolgere tale servizio vengono adeguatamente formati e percepiscono un rimborso spese di 433,80 euro mensili. Possono scegliere in base alle loro capacità e interessi tra i progetti messi a bando periodicamente, riconducibili a diversi settori di intervento: assistenza, protezione civile, ambiente, patrimonio artistico e culturale, educazione e promozione culturale, in Italia o all'estero.

Finalità dell'attuale legge sul servizio civile è infatti il coinvolgimento delle giovani generazioni nel concorso alla difesa della Patria con mezzi non armati e nonviolenti, mediante servizi di utilità sociale, tesi a costituire e rafforzare i legami che promuovono la coesione della società civile. Sono diversi gli attori coinvolti dalla rete di rapporti e di attività che il servizio civile alimenta, in particolare:

- 1. La comunità. I giovani in servizio si coinvolgono all'interno di una rete di relazioni che contribuiscono a costruire e a mantenere vitali e allargate. In particolare beneficiano del servizio civile le categorie più deboli, attraverso azioni che ne promuovono la partecipazione alla vita sociale, la salvaguardia del patrimonio culturale e ambientale delle comunità e realizzano reti di cittadinanza attiva e partecipazione alla vita della collettività e delle istituzioni a livello locale, nazionale, europeo e internazionale.
- **2. I giovani.** Per i giovani e le giovani il servizio civile nazionale rappresenta l'investimento di un anno della propria vita. Essi/e possono oggi scegliere tra diversi progetti elaborati dagli enti che propongono un servizio che permetta di "apprendere facendo" per integrare la formazione scolastica, poter conoscere meglio se stessi e le proprie attitudini, e poter valutare scelte future. Il servizio civile rappresenta

quindi anche un periodo di speciale apprendistato, a fianco di persone esperte che ogni ente è tenuto a mettere a disposizione, persone in grado di trasmettere un saper fare e saper essere ai/alle giovani, lavorando insieme, favorendo una crescita in esperienza e capacità, valorizzando al massimo le risorse personali di ognuno/a. I volontari e le volontarie vengono coinvolti nelle diverse fasi di attività e di lavoro del progetto, di verifica critica degli interventi e delle azioni, in un continuo confronto con l'ente, tramite momenti di formazione, verifica e monitoraggio appositamente predisposti.

3. Gli Enti e la collettività. Gli enti di servizio civile sono amministrazioni pubbliche, associazioni non governative e associazioni no profit. Per poter partecipare al SCN gli enti devono dimostrare di possedere requisiti strutturali e organizzativi, avere adeguate competenze e risorse specificatamente destinate al SCN. L'ente di SCN deve sottoscrivere la carta di impegno etico, che intende assicurare una comune visione delle finalità del SCN e delle sue modalità di svolgimento.

Solo tali enti, iscritti in appositi albi nazionali o regionali in ragione della loro dimensione e presenza sul territorio nazionale, possono presentare progetti di Servizio Civile Nazionale.

Insieme ai giovani che aderiscono ai progetti di servizio civile, gli enti proponenti i progetti accettano di coinvolgersi all'interno di una rete di soggetti che a livello nazionale condivide le stesse regole per attuare obiettivi comuni, nella disponibilità al confronto e alla verifica delle esperienze e dei risultati.

Tali enti sottoscrivono una Carta di impegno etico, con cui si impegnano a dare ai/ alle giovani opportunità chiare per rendersi protagonisti/e. Come recita la stessa carta: chiedono ai giovani di accettare il dovere di apprendere, farsi carico delle finalità del progetto, partecipare responsabilmente alle attività dell'ente indicate nel progetto di servizio civile nazionale, aprendosi con fiducia al confronto con le persone impegnate nell'ente, esprimendo nel rapporto con gli altri e nel progetto il meglio delle proprie energie, delle proprie capacità, della propria intelligenza, disponibilità e sensibilità, valorizzando le proprie doti personali e il patrimonio di competenze e conoscenze acquisito, impegnandosi a farlo crescere e migliorarlo;

si impegnano a far parte di una rete di soggetti che a livello nazionale accettano e condividono le stesse regole per attuare obiettivi comuni, sono disponibili al confronto e alla verifica delle esperienze e dei risultati, nello spirito di chi rende un servizio al Paese ed intende condividere il proprio impegno con i più giovani. Alcuni dati (fonte: www.serviziocivile.it, sito dell'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile).

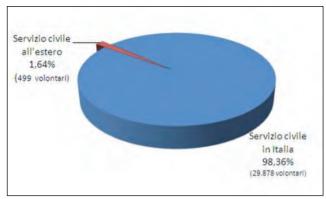
Il numero di posti di volontario messi a bando dal 2001 al 2009 è di 278.482. Il numero di volontari avviati al servizio dal 2001 al 2009 (v. figura 1) è: 254.869 ragazze e ragazzi. Nel dettaglio annuale:

 Anno 2001: 181 Anno 2002: 7 865 • Anno 2003: 22.743 • Anno 2004: 32 211 • Anno 2005: 45 175 • Anno 2006: 45 890 • Anno 2007: 43 416

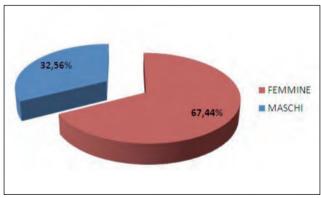
• Anno 2008: 27 011 · Anno 2009: 30.377



Nell'ultimo anno, 2009, sono stati avviati al SCN 30.377 volontari di cui 29.878 in Italia e 499 all'estero (v. figura 2). Di guesti, 9892 sono maschi, e 20.485 sono femmine (v. figura 3).



(Figura 2. Volontari avviati al SC estero nel 2009)



(Figura 3. Ripartizione per genere dei volontari avviati in SC nel 2009)



Zambia, foto del Casco Bianco Davide Donnola 2007



2. Dal Servizio Civile obbligatorio al Servizio Civile Nazionale

La storia del Servizio Civile Nazionale affonda le sue radici nella storia dell'obiezione di coscienza di cui è il naturale erede in un rapporto di continuità, e ha percorso negli ultimi anni diverse tappe di un processo di trasformazione profonda, in consequenza di varie novità legislative.

Nel 1972 — sotto la spinta delle azioni di protesta condotte dalle organizzazioni nonviolente, del crescente interesse dei cittadini nei confronti dell'obiezione di coscienza e del gran numero di giovani disposti ad affrontare il carcere pur di non prestare un servizio armato — il governo italiano approvò la legge n. 772 "Norme in materia di obiezione di coscienza", che sanciva il diritto all'obiezione per motivi morali, religiosi e filosofici, e istituiva il servizio civile sostitutivo del servizio militare e, pertanto, obbligatorio. La legge

Il dovere di ogni cittadino è innanzitutto quello di servire la patria: ma io non mi sogno neppure lontanamente di rifiutarmi a questo. Chiedo solo che la patria realizzi un servizio in cui i suoi figli non siano costretti a tradire i principi della loro coscienza di uomini, ed essi allora(...) saranno felici ed onorati di servirla e di donarsi.

Pietro Pinna, processato e condannato a reclusione nel 1949 per obiezione di coscienza al servizio militare obbligatorio. È il primo obiettore di coscienza italiano ad appellarsi ai principi della nonviolenza.

dedicava un solo articolo su 17, alle finalità e all'organizzazione del Servizio civile, istituito chiaramente per trovare un impiego agli obiettori.

L'esperienza iniziale di alcune decine di coraggiosi, diventa alla fine degli anni '80 l'esperienza di migliaia di giovani, anche grazie alla sentenza della Corte Costituzionale (1989) che parifica la durata dei due servizi militare e civile: inizia l'esplosione

numerica degli obiettori che raggiunge nel 1999 la cifra di 110.000 domande. Nello stesso tempo, in modo silenzioso ma sistematico, l'offerta di servizio civile passa da poche decine di associazioni dei primi anni '80, agli oltre 3.500 Comuni abilitati a impiegare obiettori, alle decine di Università, alle oltre 200 Unità Sanitarie Locali, alle 2.000 associazioni locali di Terzo Settore alla fine degli anni '90.

Il Servizio civile diviene una risorsa sociale per il Paese.

L'8 luglio **1998**, il Parlamento vara, dopo 11 anni di dibattito politico (1987-1998), la legge n. 230 "Nuove norme in materia di obiezione di coscienza", che riconosce il diritto soggettivo all'obiezione di coscienza ed introduce il concetto di Servizio Civile Nazionale.

La norma, che abroga la legge 772 del 1972, recita all'art. 1:

"I cittadini che, per obbedienza alla coscienza, nell'esercizio del diritto alle libertà di pensiero, coscienza e religione (omissis) opponendosi all'uso delle armi, non accettano l'arruolamento nelle Forze armate e nei Corpi armati dello Stato, possono adempiere gli obblighi di leva prestando, in sostituzione del servizio militare, un servizio civile, diverso per natura e autonomo dal servizio militare, ma come questo rispondente al dovere costituzionale di difesa della Patria".

Con l'approvazione della legge "Norme per l'istituzione del servizio militare professionale" del novembre **2000**, anche l'Italia si avvia ad adottare, come altri paesi europei (Olanda, Belgio, Francia, Spagna, Gran Bretagna), un esercito composto esclusivamente da volontari/professionisti. L'introduzione dell'esercito professionale e la sospensione della leva obbligatoria (non già abrogazione in assenza di una modifica dell'art. 52 della Costituzione) porta a un ripensamento del servizio civile alternativo al servizio militare e della pratica dell'obiezione di coscienza.

Contestualmente l'amministrazione di questo servizio viene sottratta al Ministero della Difesa e affidata alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, ove viene costituito un apposito Ufficio Nazionale per il Servizio Civile. A riconoscimento dell'importanza di un coinvolgimento dei vari attori del Servizio civile viene creata la Consulta

Nazionale per il Servizio Civile, ove siedono i rappresentanti delle Amministrazioni Centrali dello Stato, i rappresentanti dei principali soggetti di terzo settore, dei Comuni Italiani e degli obiettori. La legge istituisce, inoltre, il Fondo Nazionale per il Servizio Civile nel quale confluiscono i fondi prima gestiti dal Ministero della Difesa e nel quale possono essere versate donazioni pubbliche e private.

È poi con l'approvazione della legge n. 64 del 2001, che istituisce il Servizio Civile Nazionale, che si apre in Italia la nuova fase di un modello di servizio civile fondato non più sull'obbligatorietà, ma sulla disponibilità dei/delle giovani a dedicare una parte della loro vita al servizio di progetti proposti da Enti non lucrativi pubblici e privati. Un Servizio volontario aperto anche alle donne, concepito come opportunità unica messa a disposizione dei/delle giovani dai 18 ai 26 anni (limite d'età prolungato nel 2005 ai 28 anni), che intendono effettuare un percorso di formazione sociale, civica, culturale e professionale attraverso un'esperienza umana di solidarietà sociale, attività di cooperazione nazionale e internazionale, di salvaguardia e tutela del patrimonio nazionale.

I riconoscimenti giuridici delle leggi 230/98 e 64/2001 si aprono inoltre alla figura del/della giovane in **servizio civile all'estero**. Tali riconoscimenti sono giunti anche grazie alle azioni di disobbedienza civile di obiettori di coscienza in servizio che, pur in assenza di una normativa che regolamentasse l'espatrio, si sono recati fuori dai confini nazionali senza autorizzazione, per sostenere progetti umanitari e di promozione della pace, portando l'attenzione su un nuovo concetto di difesa e di sicurezza, che va al di là della protezione dei confini nazionali, e che sarà sviluppato, strutturato e sperimentato con l'avvio del modello di servizio civile denominato "Caschi Bianchi" (v. capitoli successivi).

Le prime esperienze di obiettori di coscienza in missioni internazionali risalgono al 1992, quando la segreteria operativa degli "Obiettori al servizio della pace" coordinava le esperienze e i rapporti con le istituzioni al fine di ottenere un riconoscimento giuridico di tale modalità di servizio. Da quella data numerose sono state le esperienze e le iniziative all'estero degli obiettori, che sono state pienamente ricono-

sciute a livello normativo solo nel 1998.

Nel febbraio 2004 viene costituito il Comitato di consulenza per la Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta (Comitato DCNAN) con il fine di individuare indirizzi e strategie di cui l'UNSC possa tenere conto nella predisposizione di forme di ricerca e di sperimentazione di difesa civile non armata e nonviolenta.

Il **2005** è l'anno nel quale anche ai ragazzi è concesso di partecipare volontariamente al SCN: si passa dal 6% di adesioni maschili del 2004, al 25% del 2005.

Nel 2006 nasce la rappresentanza dei volontari di SCN, che sostituisce quella degli obiettori di coscienza presenti nella Consulta. Il regolamento prevede

Solo ora, dopo una serie di disavventure burocratiche per ottenere un visto e poter rientrare in Brasile, mi rendo conto di cosa ho fatto quest'anno e di quale potere potenziale ho nelle mani.

Sono stato realmente un'alternativa alla difesa della patria con le armi. Ho promosso il bene comune, quello a cui ogni popolo dovrebbe puntare, indipendentemente dalla forma di governo. Quel bene che se veramente esistesse permetterebbe a nessuna nazione di trovare buoni motivi per fare o difendersi da una guerra. Come sarebbe il mondo se la difesa della Patria fosse fatta da tutti in questo modo? Come sarebbe visto il nostro paese se impiegasse più volontari in servizio civile all'estero?

Penso solo alla forza del vincolo costruito con molti dei miei compagni di viaggio. E penso a quale forza sarebbe se moltiplicato per un numero maggiore di volontari..., perché il corpo civile non sia più solo il titolo di un progetto, ma una reale forza rivoluzionaria nonviolenta che promuove il bene in tutto il mondo.

(E. Bambara, casco bianco in Brasile con l'associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, 2010)

l'elezione di 4 rappresentanti nazionali, rappresentativi delle 4 macroaree: Nord, Centro, Sud, Estero, la figura dei rappresentanti regionali e quella dei delegati regionali.

Nel 2006, vista la crescita del consenso dei giovani e del finanziamento da parte dello stato, i 181 ragazzi del 2001 raggiungono il picco di 45.890. Vengono discusse le prime tesi di laurea sul Servizio civile che testimoniano l'interesse dei giovani ad approfondire la conoscenza del significato e il valore del "servizio".

I finanziamenti raggiungono un picco nel 2007, con i quasi 300 milioni di euro stanziati dal governo, mentre negli anni successivi si assiste a un'operazione di taglio dei



Figura 1. Stanziamenti fondi per il servizio civile nazionale. Fonte: http://www.essecibloq.it/essecibloq/2010/07/i-numeri-del-servizio-civile2.html

fondi e conseguentemente dei posti riservati a giovani in servizio civile, nonostante la costante domanda da parte dei/delle giovani (v. figura 1).

È recentissima (luglio 2010) la comunicazione dell'on. Borea dell'Ufficio Nazionale per il servizio civile ai membri del Comitato per la difesa civile non armata e nonviolenta (DCNAN), della decisione di avviare l'attesa sperimentazione dei Corpi civili di pace. Il Prof. Consorti dell'Università di Pisa, Presidente del Comitato ha dichiarato: "La sperimentazione sulla difesa civile disarmata è prevista da una legge del 1998, ma finora è stato possibile dare spazio solo ad attività preliminari di ricerca (...) Sappiamo bene che i conflitti non possono essere risolti solo con l'intervento armato. La presenza dei civili è fondamentale anche nelle missioni che vedono impegnate oggi all'estero le nostre Forze armate."



Guatemala, foto del Casco Bianco Daniele Volpe 2007



3. Servizio Civile all'estero

L'articolo 9 della legge 6 marzo 2001, n. 64 istitutiva del Servizio Civile Nazionale, prevede che i volontari e le volontarie possano prestare la propria attività anche presso "enti e amministrazioni operanti all'estero, nell'ambito di iniziative assunte dall'Unione Europea, nonché in strutture per interventi di pacificazione e cooperazione fra i popoli, istituite dalla stessa UE o da organismi internazionali operanti con le medesime finalità ai quali l'Italia partecipa".

Lo svolgimento del Servizio civile all'estero offre ai giovani un'occasione unica di crescita e arricchimento personale e professionale e rappresenta uno strumento particolarmente efficace per diffondere la cultura della solidarietà e della pace tra i popoli.

Dal 2001 al 2009 sono stati avviati all'estero 2.929 volontari¹.

Nel bando 2009 sono stati avviati 499 volontari/e in 75 differenti Paesi esteri, che nello specifico svolgono la propria attività in: Africa (154), America (206), Asia (34), Europa (104), Australia (Oceania) (1), impegnati in attività che riguardano assistenza, promozione culturale, cooperazione, interventi in aree di conflitto o violenza strutturale, ambiente.

Di seguito la ripartizione per macro aree geografiche (v. figura 1) e per aree di intervento (v. figura 2) dei volontari e volontarie avviati all'estero nel 2009.

Gli enti attualmente impegnati nei progetti all'estero sono: Caritas Italiana; CESC Project - Coordinamento Enti di Servizio Civile; Volontari nel Mondo - FOCSIV; Papa Giovanni XXIII; FEDERAZIONE SCS/CNOS "SALESIANI"; ACLI - Associazione Cristiane Lavoratori Italiani; Associazione Mosaico; Arci Servizio Civile; AMESCI - Associazione

^{1.} Fonte: www.serviziocivile.it

AFRICA	154	30,86%
AMERICA DEL NORD	8	1,6%
AMERICA DEL SUD	189	37,88%
AMERICA CENTRALE	9	1,80%
ASIA	34	6,81
EUROPA CENTRALE	48	9,62
EUROPA DELL'EST	56	11,22
OCEANIA	1	0,20
Totale	499	100,00%

Figura 1: ripartizione per macro aree geografiche dei volontari e volontari e avviati all'estero nel 2009. Fonte: www.serviziocivile.it

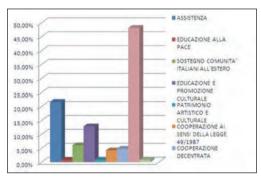


Figura 2: ripartizione per aree di intervento dei volontari e volontarie avviati all'estero nel 2009

Mediterranea per la Promozione e lo Sviluppo del Servizio Civile; UNITALSI - Unione nazionale italiana trasporto ammalati Lourdes e santuari internazionali; Associazione Mani Tese; CNCA - Coordinamento nazionale comunità di accoglienza; MODAVI Onlus e VSSP - Centro di servizio per il volontariato sviluppo e solidarietà.





Zambia, foto del casco Bianco Valentina Balbi 2009



4. Modello di Servizio Civile Estero Caschi Bianchi

Nell'estate del 1993 venne organizzata la prima missione di un gruppo di obiettori di coscienza sotto la denominazione di "Caschi Bianchi", lanciata pubblicamente con una conferenza stampa a Falconara (AN), nei pressi della base delle Nazioni Unite. Da quella data numerose sono state le iniziative sotto analoga denominazione da parte di obiettori di coscienza, ma solo nel 1998, si è ottenuto il loro pieno riconoscimento normativo.

A seguito di un'elaborazione informale di alcuni anni, nel 2001 nasce nell'ambito del servizio civile nazionale, la Rete Caschi Bianchi, realtà strutturatasi e formalizzata rispetto all'UNSC con un protocollo di intesa a cui aderiscono tuttora l'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, la Caritas Italia, Volontari nel mondo - FOCSIV e il Gruppo Autonomo di Volontariato Civile (GAVCI), contribuendo sia alla crescita progettuale sia alla definizione della figura di Casco Bianco, tramite l'elaborazione di un progetto condiviso.

Non va dimenticato il sostegno dato dal 1999 dalla regione Emilia Romagna ai progetti di servizio civile estero. Dapprima attraverso la predisposizione di un programma di sperimentazione in applicazione alla legge 239/98 e poi attraverso la legge regionale in materia di servizio civile n. 38 del 1999, successivamente abrogata dalla elegge regionale n. 20 del 2003 "Nuove norme per la valorizzazione del servizio civile regionale" che conferma l'impegno a favore del servizio civile nelle missioni di pace di cooperazione internazionale.

Da allora l'esperienza di servizio civile dei Caschi Bianchi è stata ed è per molti/e giovani un passaggio formativo e di crescita umana fondamentale, in cui la responsabilità, la solidarietà e la nonviolenza diventano esperienza concreta e quotidiana.

Oggi i Caschi Bianchi svolgono missioni internazionali per la pace, i diritti umani, lo sviluppo e la solidarietà fra i popoli in luoghi di conflitto e di violenza strutturale.

I volontari e le volontarie vengono introdotti/e in un tessuto di relazioni e rapporti fondati sulla prossimità con persone in difficoltà, la collaborazione e la condivisione diretta. L'intento è quello di promuovere azioni di solidarietà, contribuendo inoltre all'elaborazione di proposte e progetti che rappresentino un'alternativa alla condizione di disagio e alla violenza.

L'operato dei Caschi Bianchi italiani è stato oggetto di ricerca da parte dell'associazione diritti umani-sviluppo umano ADUSU dell'Università di Padova. Gli autori Carlotta Bellini, Matteo Mascia, Marco Spinnato, concludono la pubblicazione "Casco Bianco - difensore dei diritti umani") rilevando le principali caratteristiche e nodi critici per il futuro percorso dei Caschi Bianchi:

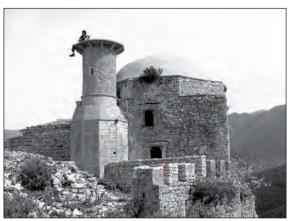
La conclusione di carattere generale riconosce alle strutture e alle persone che hanno dato vita, in Italia, all'esperienza dei caschi bianchi, il merito di mettere in atto, di
dare concretezza, al principio fondamentale pace - diritti umani, al principio cioè che
riconosce il legame imprescindibile tra la costruzione della pace e la tutela dei diritti
fondamentali. In questo modo, i caschi bianchi incarnano la caratteristica principale
della generale figura degli human rigths defenders: si tratta di giovani che, esercitando
il diritto di cui all'art. 28 della "Dichiarazione universale dei diritti umani", si recano in
zone e situazioni di conflitto o pre - conflitto, inserendosi in progetti che seppur diversi
tra loro, hanno in comune la promozione della dignità della persona tramite la tutela
dei diritti umani internazionalmente riconosciuti.

Cionondimeno, permangono alcune linee problematiche, che individuano altrettante scelte che devono essere compiute per poter chiaramente definire lo specifico mandato e quindi l'identikit del "casco bianco - difensore dei diritti umani ¹.

Maggiori dettagli nel capitolo successivo.

^{1.} AAVV, Casco Bianco difensore dei diritti umani, pubblicazione diffusa da ADUSU e Ass. Com. Papa Giovanni XXIII, con il sostegno del Comune di Rimini e della Regione Emilia Romagna, 2006, pag. 96





Albania, foto del Casco Bianco Simone Pasin 2008



5. La rete e il progetto Caschi Bianchi

I progetti Caschi Bianchi fanno riferimento alle linee guida del modello di servizio civile all'estero elaborato dagli enti aderenti alla rete Caschi Bianchi: Focsiv, Caritas Italia, Gavci, Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, enti con esperienza più che decennale nel panorama del servizio civile. Il termine "Caschi Bianchi" è volutamente riferito alla denominazione data dall'ONU per la "partecipazione di volontari in attività delle Nazioni Unite nel campo dell'aiuto umanitario, riabilitazione e cooperazione tecnica per lo sviluppo".

Anche se non immediatamente riconducibile al profilo previsto dall'ONU per tali corpi, il servizio civile all'estero inteso come nei progetti denominati "caschi bianchi" rappresenta una parte significativa del ruolo previsto dal mandato dei corpi civili di pace, in quanto occasione privilegiata di formazione dei giovani a una cultura di pace vissuta e sperimentata in prima persona, tramite una presenza concreta in contesti di violenza diretta o strutturale, quali i contesti di impoverimento o di conflitto armato in cui si svolge il progetto, finalizzata alla di duraturi processi di coscientizzazione, informazione dal basso, educazione e costruzione di relazioni basate sul confronto e sul dialogo secondo una metodologia nonviolenta.

Di seguito una sintesi delle **principali caratteristiche** dei progetti di servizio civile in cui sono coinvolti i Caschi Bianchi, come riportate dal progetto madre denominato — servizio civile in missioni umanitarie e corpi civili di pace — Caschi Bianchi". Il progetto si prefigge inoltre il fine di stimolare il dibattito delle istituzioni italiane ed europee circa la costituzione dei corpi civili di pace secondo quanto stabilito dalle Nazioni Unite, rafforzare l'attuale esperienza ed esportare un modello di cittadinanza attiva, difesa alternativa e formazione alla nonviolenza.

Cenni storici

La storia dei Caschi Bianchi italiani inizia nei primi anni novanta con la guerra nel

Golfo Persico e successivamente attraverso una campagna di "disobbedienza civile" durante il conflitto nei Balcani, condotta dagli "obiettori al servizio della pace"1. Da essa che nasce la riflessione degli enti di servizio civile promotori della Rete. Nell'aprile del 1998 fu promossa una prima forma di rete sul tema dell'intervento civile all'estero che aveva come finalità quella di collegare enti di servizio civile, ONG e associazioni impegnate in interventi di pace, di riconciliazione e di diplomazia popolare che stimolassero e realizzassero progetti diretti a dare attuazione fattiva a guanto previsto dall'art. 8 comma due lettera E della proposta di legge di riforma², relativo all'impiego di Obiettori di Coscienza in "forme di ricerca e sperimentazione di difesa civile non armata e non violenta" e dall'art. 9 relativo all'invio di Obiettori di Coscienza in "missioni umanitarie" e di pace all'estero. La rete si prefiggeva inoltre di realizzare un'opera di stimolo e mobilitazione affinché fosse approvata rapidamente la legge di riforma della legge 772/72, contribuire all'eliminazione degli ostacoli all'applicazione delle leggi vigenti sugli interventi di pace all'estero degli Obiettori di Coscienza, definire un percorso formativo adequato per Obiettori di Coscienza impiegati in interventi di pace e di risoluzione nonviolenta dei conflitti, mettere in comunicazione tra loro i diversi soggetti attivi diffondendone la conoscenza e promuovendone la partecipazione.

A questo primo tavolo di lavoro aderirono le associazioni italiane: LOC (Lega Obiettori di Coscienza) - OSM (Obiezione alle Spese Militari), Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, GAVCI, Beati Costruttori di Pace, Agesci, Assopace, Centro Studi Difesa Civile, Pax Christi, Campagna Kossovo, poi MIR e Movimento Nonviolento.

Progressivamente il lavoro degli enti storicamente coinvolti nel percorso di riconoscimento dell'obiezione di coscienza e del servizio civile aderenti a questa prima realtà di rete si concentrò prioritariamente sul tema del servizio civile all'estero, realizzando un'azione di pressione sull'UNSC e un'attività informativa sul tema.

Sul finire del 1999 anche Caritas Italiana divenne operativa sul tema dei Caschi Bianchi iniziando a partecipare alle attività della rete.

^{1.} Per una menzione più completa dei passaggi storici si rimanda al progetto madre denominato "servizio civile in missioni umanitarie e corpi civili di pace - Caschi Bianchi".

In seguito divenuta Legge n°230/98.

L'evoluzione della collaborazione fra gli enti nominati, la necessità di una forma più strutturata di collaborazione e sinergie, le richieste da parte dell'UNSC di un soggetto unitario come interlocutore sulla materia, portarono alla costituzione della Rete Caschi Bianchi e ai sequenti passaggi nel corso dell'anno 2000:

- 1. elaborazione e consegna all'UNSC del "progetto madre". Obiettivo del documento era definire in modo unitario con l'UNSC un modello di servizio civile che proponesse, prima agli obiettori poi ai volontari, un impegno concreto come: "costruttori e operatori di pace" in quelle parti del mondo ove vi fossero restrizioni dei diritti umani fondamentali, guerre o impoverimento;
- 2. trasmissione all'UNSC di alcune proposte attinenti a rimborsi, licenze, indennizzi per i giovani in servizio civile all'estero;
- stipula di un Protocollo di Intesa fra gli Enti interessati (GAVCI, CARITAS ITALIANA, VOLONTARI NEL MONDO - FOCSIV, ASSOCIAZIONE COMUNITA' PAPA GIOVANNI XXIII) al fine di sviluppare la realtà progettuale dei Caschi Bianchi³;
- 4. stipula da parte dei singoli enti di protocolli aggiuntivi alle convenzioni per la realizzazione dei progetti "Caschi Bianchi".

Oggi risulta utile considerare, ai fini di consolidare l'attività della rete:

1. L'evoluzione della materia legislativa: il servizio civile, regolato prima dalla legge 772/72 poi dalla 230/98 ed oggi dalla 64/01. Muta la sua caratteristica principale passando da "sostitutivo" dell'obbligo di prestare un servizio militare a "spazio totalmente volontario". Rimane volto a concorrere alla difesa del paese, con mezzi ed attività non militari, perdendo però il vincolo dell'obiezione di coscienza alle forme di difesa armata. Il servizio civile come Caschi Bianchi traeva comunque da questo vincolo un "contenuto caratterizzante" dell'esperienza, in quanto alternati-

^{3.} Il protocollo d'intesa, registrato presso Ufficio delle Entrate Roma 1 con n° 3/011813 sancisce la costituzione formale della Rete Caschi Bianchi.

va "dichiaratamente" mossa da obiezione di coscienza, operata da civili e volta alla nonviolenza in situazioni conflittuali. Gli enti infatti possono proporre ai candidati caschi bianchi la sottoscrizione, ai sensi della legge 230/98, della dichiarazione di Obiezione di Coscienza.

- 2. L'evoluzione della cultura e della progettualità dell'intervento in situazioni conflittuali. È oggi universalmente riconosciuta l'importanza di interventi e della presenza di civili in situazioni conflittuali. Essendo l'organo deputato alla sperimentazione di forme di difesa civile non-armata e nonviolenta e il soggetto istituzionale di riferimento per i progetti di servizio civile, l'UNSC è invitato a partecipare al dibattito per la costituzione di un Servizio Civile Nazionale sempre più orientato e finalizzato alla promozione della pace, e per la sperimentazione di progetti di servizio civile che vadano nella direzione della costituzione dei corpi civili di pace, nonchè per l'istituzione del Ministero della Pace.
- 3. L'evoluzione del ruolo e della figura dei Caschi Bianchi. Oggi il Casco Bianco vive parte sostanziale del servizio civile all'estero, mentre inizialmente il periodo trascorso in contesti internazionali risultava limitato.
- 4. L'incremento dei contesti operativi. Oltre alle zone di conflitto armato che hanno caratterizzato i primi interventi, oggi il contesto operativo dei Caschi Bianchi si estende a progetti di cooperazione internazionale e cooperazione decentrata, monitoraggio e tutela dei diritti umani. La definizione di "paesi in via di sviluppo" non esaurisce i possibili campi di azione. I contesti di realizzazione dei progetti Caschi Bianchi richiamano a una definizione più elastica di "zona di crisi", in cui la violenza si manifesta in modi diversi: può essere conseguenza di eventi umani ben identificabili (es. guerre), di una serie di azioni ed eventi storici più o meno identificabili (politiche coloniali e neocoloniali, sistema di sviluppo di tipo neo liberista e protezionista, debito, dittature, ecc.), di calamità naturali, oppure dell'interazione di più di uno di questi fenomeni.
- 5. L'aumento dei giovani interessati a questo tipo di esperienza.



Bolivia, foto del Casco Bianco Gianluca Uda 2008

Finalità

Il Progetto Caschi Bianchi è concepito e realizzato come un progetto formativo rivolto a giovani che stanno vivendo un momento di passaggio verso l'età adulta, attraverso l'assunzione di responsabilità personali e sociali. Il progetto propone quindi un coinvolgimento personale ai fini di una ricaduta positiva sulle future scelte dei giovani.

Non si tratta di produrre "professionisti della cooperazione", ma di accompagnare i giovani all'interno di esperienze che uniscano l'operatività a momenti di verifica e tutoraggio individuali e di gruppo, valorizzando le risorse

degli specifici contesti di inserimento.

Destinatari dell'azione educativa, oltre ai giovani che partecipano al progetto, sono le comunità di provenienza e di destinazione. Il coinvolgimento dei giovani all'interno di reti sociali e professionali, contribuisce così alla diffusione e costruzione di una cultura della pace, in Italia e all'estero, che parte dall'assunzione di stili di vita improntati all'impegno per la giustizia sociale, l'obiezione di coscienza alle armi e alla violenza, la solidarietà, assumendo quale riferimento culturale ed esperienziale la prassi e la metodologia dell'azione nonviolenta. Per questo il riferimento storico e di pensiero è rappresentato dalle esperienze di difesa popolare nonviolenta attuata dai padri della nonviolenza italiani e stranieri.

A partire da queste considerazioni i progetti Caschi Bianchi perseguono le seguenti finalità generali:

1. proporre ai giovani l'inserimento in specifici progetti di intervento realizzati all'estero in situazioni di conflitto armato o di violenza strutturale. Nei progetti volti alla costruzione della pace, si vive la possibilità di intraprendere un percorso

personale e comunitario di educazione ai valori della rimozione delle cause dell'ingiustizia, dell'obiezione di coscienza, articolato in esperienza, servizio e formazione, informazione dal basso e testimonianza.

- 2. sperimentare iniziative di prevenzione, mediazione, trasformazione dei conflitti e riconciliazione, attraverso la costituzione di comunità di giovani in servizio civile all'estero, che vivano a stretto contatto con la popolazione civile con uno stile di vita sobrio e nel massimo rispetto della cultura locale. Tale modalità di intervento è finalizzata alla creazione di fiducia e dialogo tra le parti in conflitto, condividendo per quanto possibile la realtà delle persone maggiormente svantaggiate o che risultano essere direttamente vittime della violenza.
- 3. Favorire l'incontro in contesti internazionali di giovani in servizio civile e giovani locali

Un nuovo concetto di difesa per un nuovo concetto di sicurezza

Con la sentenza 228 del 2004, la Corte costituzionale ha confermato che il servizio civile nazionale è una forma di difesa civile della Patria non armata e nonviolenta autonoma ed alternativa a quella militare, così come espresso nella legge 64 del 2001 (art. 1.1) e precedentemente dalla legge 230 del 1998.

I concetti di "difesa" e di "patria" assumono un significato differente da quello tradizionale configurandosi non più come protezione di confini territoriali da un nemico esterno, ma come difesa di diritti e valori riconosciuti dall'ordinamento repubblicano attraverso forme di impegno sociale non armato.

In particolare il servizio civile all'estero è collocato dalla stessa legge 64 del 2001 nell'ambito degli interventi di pacificazione e cooperazione fra i popoli (art 9.1), in ordine alla realizzazione della finalità prevista all'art.1 lettera c: "promuovere la solidarietà e la cooperazione, a livello nazionale e internazionale, con particolare riguardo alla tutela dei diritti sociali, ai servizi alla persona e alla educazione alla pace fra i popoli".

In tale contesto, la progettualità dei Caschi Bianchi si colloca come piena realizza-

zione del dovere di difesa della Patria per tutti i cittadini e le cittadine, espresso dalla Costituzione attraverso l'art. 11 della Costituzione che sancisce il principio di ripudio della guerra e la promozione del diritto alla pace.

In altre parole, si persegue il valore del ripudio della guerra, attraverso progetti che rappresentano percorsi di prevenzione sociale dei conflitti e di costruzione di relazioni nonviolente e di processi di dialogo e mediazione.

Il concetto di difesa della patria, pertanto, esula dal principio di "interesse nazionale" e si declina come difesa della società globale dal



Bolivia, foto del Casco Bianco Gianluca Uda 2008

rischio del degrado, della povertà, dell'esclusione e della contrapposizione. Esso non può prescindere dal senso di cittadinanza attiva, responsabile e relazione, cioè dalla capacità di un soggetto di vivere l'appartenenza a una comunità, a un territorio, intesi come luogo di relazioni tra le persone, come rapporto tra ambiente e attività dell'uomo, come luogo di cultura, storia e tradizioni. Una cittadinanza che sempre di più si gioca tra il locale ed il globale, che non esiste a livello locale senza essere anche cittadinanza universale. Ciò è possibile attraverso la crescita della risorsa umana, attraverso la crescita di una cittadinanza plurima, attiva e solidale, attraverso il riconoscimento e la difesa dei diritti di tutti. L'azione dei Caschi Bianchi si colloca all'interno della storia della presenza nei "sud" degli aderenti alla Rete: storia di nonviolenza, di cooperazione, di costruzione della pace attraverso lo sviluppo e la difesa della dignità e della libertà di ogni uomo. Le funzioni dei Caschi Bianchi sono mirate alla creazione di condizioni favorevoli al negoziato e alla partecipazione, intesa come elemento di moderazione e di mediazione.

I progetti Caschi Bianchi tendono quindi alla costruzione di una comunità/società solidale, capace di gestire le conflittualità — sia di tipo personale che di tipo comunitario — con metodi nonviolenti. Ciò riguarda non solo le comunità dei luoghi di

realizzazione dei progetti, ma in termini culturali, la società nel suo insieme. In altre parole, i progetti Caschi Bianchi difendono la patria contribuendo alla trasformazione della società verso un modello di sviluppo sostenibile e nonviolento.

Il tema della difesa della patria, anche in senso armato, viene da più parti strettamente legato alla questione della sicurezza. Le esperienze dei Caschi Bianchi, si pongono come lineare e legittima evoluzione del binomio pace – diritti umani e della prospettiva multidimensionale della sicurezza. La ridefinizione del concetto di difesa è anche conseguenza necessaria alla ridefinizione del concetto di sicurezza. Con i progetti Caschi Bianchi si afferma il principio che la vera sicurezza è quella che garantisce la possibilità a ogni essere umano di vivere la propria vita, rispettando e garantendo quella degli altri. Questa sicurezza si declina in diritto al cibo, alla cura, all'educazione/formazione, nei diritti politici e sindacali, religiosi e culturali. Occorre chiedersi "da cosa" e "in che modo" difendersi, "come" difendersi in modo pacifico e nonviolento di fronte alle ingiustizie, agli sfruttamenti, agli abbandoni, all'impoverimento.

In questo senso i Caschi Bianchi difendono il diritto alla vita dove esso è messo in pericolo dalla violenza militare, economica, politica, sociale e religiosa, con la consapevolezza che l'esperienza del conflitto non è un sinonimo di violenza, ma una potenziale occasione di incontro tramite la gestione nonviolenta delle diverse posizioni e pretese.

Attraverso gli strumenti nonviolenti dell'educazione, del dialogo, della mediazione, i Caschi Bianchi affermano il loro determinato rifiuto della guerra come strumento di soluzione dei conflitti; sostengono la lotta contro ogni tipo di sfruttamento economico e sociale; si oppongono ai privilegi di sesso, razza e religione; promuovono lo sviluppo di una democrazia partecipata al servizio del bene comune, la salvaguardia dei valori culturali ed ambientali, la denuncia delle ingiustizie e l'impegno con e per i più poveri ed emarginati.

Profilo del casco bianco

La figura del casco bianco trova la sua legittimazione istituzionale nelle norme ita-

liane che regolamentano il servizio civile nazionale e nel diritto internazionale, in particolar modo dalla Carta delle Nazioni Unite. Nello specifico vanno analizzati:

- Il rapporto "Un'agenda per la pace" (1992/95) del Segretario Generale delle Nazioni Unite, in cui viene articolata l'idea dell'intervento di personale civile nella gestione dei conflitti e l'importanza del coinvolgimento delle organizzazioni non governative.
- La già citata risoluzione ONU n. 49/139/B (1994) che invita gli Stati a costituire contingenti nazionali di Caschi Bianchi da mettere a disposizione dell'organizzazione internazionale.
- Il documento del Segretario generale dell'ONU (1995) inviato al Consiglio Economico e Sociale, per istituzionalizzare corpi nazionali di volontari e uniformare la formazione indicando tutte le attività da svolgere.
- Il rapporto del Segretario Generale dell'ONU (1997) dove si afferma che compito dei Caschi Bianchi è quello di svolgere un'azione preventiva, e soprattutto di contribuire alla costruzione della pace in sequito ai conflitti.

L'art. 55 della Carta delle Nazioni Unite, inoltre, consacra "il rispetto e l'osservanza universale dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti" al rango di condizione "necessaria per avere rapporti pacifici ed amichevoli tra le Nazioni".

Secondo il profilo previsto dai documenti citati, l'azione dei Caschi Bianchi si concretizza in attività di *peace-building* (costruzione della pace) e *confidence-building* (costruzione della fiducia), per facilitare il dialogo e la comunicazione tra le parti e agevolare relazioni costruttive, fondate sulla volontarietà della partecipazione del Casco Bianco, soprattutto là dove è necessaria l'imparzialità. I Caschi Bianchi volontari in servizio civile presso gli enti appartenenti alla Rete, pur facendo riferimento a questo complesso culturale, vengono orientati su obiettivi necessariamente più contenuti, puntando su una capacitazione in primo luogo delle capacità umane e relazionali, sullo spirito di servizio, sulla forte motivazione e sull'assunzione di uno stile di presenza che pone al centro iniziative di pace e gesti concreti di riconciliazione.

L'esperienza dei Caschi Bianchi della Rete rimane comunque a disposizione delle Istituzioni al fine di delineare il profilo di un eventuale operatore professionale all'interno di corpi civile di pace denominati "Caschi Bianchi".

Il contributo dei Caschi Bianchi quindi si qualifica soprattutto rispetto alle modalità di approccio e relazione nell'ambito dei vari progetti e contesti in cui si inseriscono. In particolare si possono individuare i seguenti principi di fondo trasversalmente validi, indipendentemente dal progetto specifico di servizio civile:

- · Stile di presenza improntato sull'ascolto, l'osservazione e il discernimento;
- Stile di sobrietà e di rispetto della cultura locale;
- · La riconciliazione come metodo e approccio educativo basata sulla relazione;
- La rete come stile e obiettivo di lavoro: si intende attuare un'operazione di supporto alle reti già esistenti;
- La nonviolenza nel metodo adottato e nello stile di vita:
- La formazione e l'attenzione alla dimensione dell'interculturalità del proprio modello di intervento;
- La condivisione e la prossimità con gli "ultimi" e la presenza discreta in mezzo alla popolazione civile;
- · La dimensione politica dell'esperienza;
- Il ruolo di antenna: raccontare, comunicare, testimoniare, sensibilizzare per poter essere ponte tra comunità inviante e comunità accogliente.

La ricaduta sui giovani e sul loro percorso di vita

Il servizio civile all'estero all'interno di progetti Caschi Bianchi rappresenta per i giovani una straordinaria occasione di crescita umana, relazionale e, per certi aspetti professionale. Il distacco dall'ambiente familiare permette al giovane di acquistare consapevolezza delle proprie capacità, e di metterle al servizio della comunità. In secondo luogo il servizio civile rappresenta un momento di fondamentale importanza nella formazione della personalità, in quanto aiuta il giovane ad assumersi impegni continuativi in modo responsabile e coerentemente con le proprie scelte, aiutandolo a definire il proprio progetto di vita. Da questo punto di vista l'esperienza all'estero rappresenta un'occasione privilegiata di confronto interiore rispetto ai propri stili di vita e permette di sperimentare in prima persona la condizione di "stra-

niero" favorendo un approccio alla diversità totalmente nuovo e fortemente orientato alla relazione interculturale. In terzo luogo il servizio civile rappresenta un momento di abilitazione a una nuova cittadinanza, basata sui principi della condivisione e della solidarietà. Attraverso l'esperienza nei progetti Caschi Bianchi i giovani conoscono e si relazionano con le storie concrete di uomini e donne vittime degli aspetti negativi della società globalizzata e del modello di sviluppo orientato al profitto individuale. Grazie anche a un adeguato accompagnamento formativo che li aiuta a riflettere sulle cause strutturali dei



Zambia, foto del Casco Bianco Valentina Balbi 2009

fenomeni di impoverimento consociuti, i giovani scoprono e sperimentano il significato dell'essere "cittadini del mondo". Essi sviluppano un approccio alla solidarietà orientato alla giustizia sociale, partendo dalla revisione dei propri stili di vita piuttosto che da atteggiamenti di tipo assistenziale o filantropico sempre più diffusi.

Formazione dei Caschi Bianchi

La Rete Caschi Bianchi intende la formazione come elemento dinamico e connesso con l'esperienza di servizio proposta.

La valenza formativa non risiede esclusivamente nella presenza di una fase formativa ben strutturata prima della partenza, ma anche nell'intreccio, di volta in volta ricalibrato, tra orientamento, formazione, stage, attività all'estero, rientri e accompagnamento.

Questi momenti, infatti, non sono separati da compartimenti stagni, ma rappresentano fasi diverse di un unico percorso e, come tali, si influenzano reciprocamente. In tal senso, allora, la formazione si sviluppa lungo tutto il periodo di servizio, configurandosi come percorso formativo integrato e organico (e non come singoli corsi di formazione).

La formazione è finalizzata al proficuo inserimento nelle attività di progetto ma, ancor prima, tende a fornire occasioni ed elementi utili alla rielaborazione dell'esperienza e alla concretizzazione di concetti, quali: la cittadinanza attiva, la difesa civile non armata e nonviolenta, la complessità del mondo sempre più globalizzato e la comprensione del rapporto tra problematiche internazionali e problematiche locali, affrontate con il metodo della nonviolenza attiva.

La formazione intende creare occasioni di confronto sui temi della pace, nonviolenza e obiezione di coscienza, fornire gli strumenti e le competenze di base per inserirsi in attività progettuali all'estero in aree di crisi o conflitto e per svolgere attività di informazione, sensibilizzazione e promozione in Italia.

Il percorso formativo non è rigidamente costruito a priori, ma si lascia rimodellare plasticamente sulla base delle caratteristiche del gruppo selezionato, dell'analisi delle sue aspettative ed esigenze formative. Il gruppo è considerato soggetto attivo della formazione e prende coscienza della propria corresponsabilità formativa durante l'evolversi del processo formativo.

La formazione si realizza privilegiando una metodologia dinamica e interattiva che favorisca il coinvolgimento attivo dei CB: non solo lezioni frontali, ma anche lavori di gruppo, simulazioni, esercitazioni, testimonianze e momenti di dibattito.

Il percorso formativo si compone di una fase iniziale e di una fase finale (in alcuni casi è prevista anche una formazione intermedia) che rappresentano momenti utili a fornire strumenti, chiavi di lettura, competenze, che si acquisiscono anche attraverso verifiche e rielaborazioni dell'esperienza stessa.

È determinante per la realizzazione di un progetto Caschi Bianchi l'interazione fra formazione, monitoraggio, tutoraggio (o accompagnamento a distanza) e progettazione.

Il processo di verifica - valutazione - riprogettazione è costante ed è realizzato coinvolgendo tutti gli attori della formazione.

Gli strumenti formativi più comunemente utilizzati sono: training nonviolenti,

OBIETTIVI GENERALI	OBIETTIVI SPECIFICI
Conoscenza del progetto CB (struttura, finalità, storia, rete ecc.)	Conoscenza e riflessione dell'O.d.C. e del Servizio civile all'estero: storia, valori, azioni Conoscenza della Rete Caschi Bianchi
Adesione personale al percorso progettuale	Conoscenza e condivisione delle aspettative, dei bisogni e delle risorse formative del gruppo Elaborazione delle aspettative e degli interrogativi sulla figura del casco bianco Elaborazione delle aspettative e degli interrogativi sul progetto all'estero
Conoscenza dei progetti d'impiego	Presentazione dei progetti d'impiego. Formazione specifica rispetto al progetto d'impiego
Consapevolezza del ruolo ed acquisizione delle competenze specifiche	Aumentare le capacità di gestione dell'aggressività e dei conflitti in un'ottica nonviolenta, a livello personale, interpersonale e di gruppo Apprendere metodologie di mediazione del conflitto ed il ruolo del mediatore in situazioni di conflitto o violenza strutturale Elementi di mediazione culturale. Saper affrontare l'emergenza: la sicurezza nel contesto internazionale
Sviluppo di una mentalità progettuale, saper lavorare in un gruppo di progetto all'estero in aree di crisi o conflitto	Favorire la conoscenza reciproca e sviluppa- re la fiducia nel gruppo Elementi sui gruppi di lavoro in generale Analisi del contesto: i bisogni individuali, del gruppo, del territorio

Sviluppo di uno spirito di cittadinanza attiva e solidale basata su nonviolenza, mediazione, obiezione di coscienza e servizio.	Logiche della relazione d'aiuto e di servizio Introduzione alla riflessione e alla conoscenza delle guerre moderne, nello sfondo della globalizzazione, le forme di difesa alternative e la loro traduzione anche a livello micro - conflittuale, in un'ottica di educazione alla pace.
Crescita delle competenze relazionali, professionali, capacità individuali	La comunicazione e la relazione intercul- turale
Conoscenza delle dinamiche internazionali: meccanismi di esclusione, mappa delle emergenze.	Approfondimenti storico-socio-economici dei contesti nei quali si realizza il progetto.
Acquisizione del ruolo di Antenna	La sensibilizzazione e l'animazione in Italia Elementi sulla comunicazione: le sue regole, l'ascolto e la comprensione dei messaggi comunicativi.

Possono prevedersi momenti di formazione durante periodi di rientro intermedi volti principalmente alla rilettura e alla rielaborazione dell'esperienza in chiave di concretizzazione e approfondimento dei temi affrontati nei momenti formativi di inizio servizio

Allo scopo di favorire l'informazione e la sensibilizzazione delle comunità di provenienza dei Caschi Bianchi si prevedono momenti formativi relativamente agli strumenti della comunicazione sociale e nonviolenta nonché alle metodologie di educazione alla mondialità.

Dopo il rientro definitivo si forniscono gli strumenti per la rielaborazione dell'esperienza, al fine di accompagnare il giovani nella comprensione del rapporto tra il progetto Caschi Bianchi e il proprio progetto di vita. Si guiderà il giovane ad elaborare l'esperienza per ricollocarsi nel quotidiano ora rinnovato in virtù del vissuto. Il soggetto dovrà ridefinire il suo essere casco bianco all'interno della società nell'ottica di una dimensione temporale non più limitata.

La formazione al rientro è qualificata da alcune caratteristiche: formazione progettata e realizzata in collaborazione con gli altri enti; complementarietà delle competenze tra gli enti che insieme realizzano il percorso formativo; accompagnamento a distanza; formazione permanente intesa come accompagnamento formativo; verifica con il coinvolgimento di tutti i soggetti, dalla quale ottenere strumenti utili per la riprogettazione del percorso; formazione centrata sull'esperienza.

Accompagnamento/monitoraggio

Forte attenzione è data all'accompagnamento a distanza. La comunicazione tra il gruppo di Caschi Bianchi e il gruppo di coordinamento in Italia viene mantenuta attiva durante tutto il periodo all'estero allo scopo di affiancare i giovani nel loro percorso progettuale.

Potrebbe risultare utile al casco bianco, in servizio civile all'estero, il confronto periodico con un soggetto esterno in grado di monitorare lo stress, le dinamiche e le problematiche relazionali nel gruppo di lavoro e nel contesto di riferimento, garantendo così un tutoraggio personale a distanza.

I Caschi Bianchi vengono invitati a stilare relazioni periodiche e a verifiche con l'Operatore Locale di Progetto (OLP) presente sul luogo di intervento e con il responsabile del progetto in Italia.

Risoluzione ONU n. 49/139/B

Nelle previsioni i corpi civili di pace hanno caratteristiche e compiti che non possono essere assunti tout-court da giovani in servizio civile secondo la legge 64/01.

Per una menzione più completa dei passaggi storici si rimanda al progetto madre denominato "Servizio civile in missioni umanitarie e corpi civili di pace Caschi - Bianchi".

Principio che, al contrario, secondo il nuovo modello di difesa, è alla base della difesa militare anche per quanto riguarda le missioni all'estero.



Zambia, foto del Casco Bianco Valentina Balbi 2009



6. Antenne di Pace

La comunicazione come parte del mandato del Casco Bianco

All'interno del mandato del Casco Bianco, che si articola in modo differente in base alle varie sedi del progetto, un'importanza particolare è rivestita dal ruolo, trasversale a tutti i progetti e a tutte le sedi di attuazione, di "antenna di pace". In quanto antenna, il Casco Bianco è ricevente e trasmettitore, soggetto in grado di sensibilizzare il territorio di appartenenza, tramite la condivisione e diffusione di un'informazione di qualità differente rispetto a quella ufficiale.

Poter svolgere un'azione di sensibilizzazione significa per il giovane innanzitutto aver sviluppato individualmente la capacità di osservazione e di incontro verso la comunità del paese estero che lo ospita. Il ruolo di antenna nasce quindi in primo luogo dalla responsabilità di raccontare, da un impegno a domandare, che per tutto l'anno di servizio civile rappresenta un costante allenamento ad allargare lo sguardo, ad andare al di là di facili interpretazioni delle realtà incontrate, cercando prima di tutto di ascoltare quelle realtà, quei corpi e quella terra, per prendere coscienza delle motivazioni profonde e complesse che contribuiscono a radicare processi di squilibrio, disuguaglianza, violenza.

II progetto

Un progetto corale, nato dall'esigenza dei Caschi Bianchi stessi di narrare e di narrarsi, e di dotarsi di strumenti critici di lettura dei contesti in cui spendono quasi un anno della loro vita.

Per questo parte della formazione del Casco Bianco è dedicata alla conoscenza del mondo dei media, tramite incontri con rappresentanti di testate giornalistiche, oltre a laboratori di lettura consapevole e di analisi dell'immagine fissa e in movimento, laboratori di scrittura creativa e prove di scrittura che accompagnano tutto il periodo di formazione. Inoltre i ragazzi vengono introdotti ai temi della comunicazione

sociale, tramite la lettura ragionata di pedagoghi della comunicazione quali Danilo Dolci e Lorenzo Milani, e di numerosi giornalisti e narratori, grazie all'utilizzo costante di una biblioteca predisposta ad hoc per il periodo della formazione, con una selezione dei principali titoli sui temi della nonviolenza, comunicazione sociale, mondo dell'informazione e media, oltre a reportage e saggi sui paesi di attuazione dei progetti. Durante tutto il loro percorso all'estero inoltre, il rapporto con la redazione, il dialogo e il confronto sugli argomenti scelti e soprattutto sulle modalità di trattarli, sui possibili linguaggi per esprimerli, costituiscono un laboratorio di formazione permanente che vede nello scambio la principale fonte di approfondimento e il motore di idee e stili di narrazione nonviolenta.

Punto di forza del Casco Bianco nella sua attività di antenna è rappresentato dalla natura stessa del progetto di servizio civile che prevede un periodo di 9-10 mesi "sul campo", a stretto contatto con la vita della realtà incontrata, spesso condividendo non solo il tempo del lavoro e le proprie competenze o professionalità, ma ogni momento della giornata. La condivisione di vita in contesti di impoverimento o di conflitto, con i disagi e gli svantaggi che tali contesti comportano, facilita lenti e reciproci processi di conoscenza, che portano a fondare le relazioni innanzitutto sul riconoscimento della dignità di ciascuno/a. Un'informazione nata da questo tipo di percorso e nutrita da questo tipo di relazione, ne porterà il segno, puntando all'approfondimento e non al giudizio, cercando di guidare i lettori nel cammino di chi si pone buone domande, piuttosto che in quello di chi cerca facili risposte.

Il contributo al mondo dell'informazione, tramite la scrittura o la realizzazione di video e foto, è per i Caschi Bianchi parte di un momento fondante della loro identità di donne e di uomini del "primo" mondo, che rifiutano l'indifferenza e cercano in prima persona di aprire gli occhi sulla realtà e di vivere un modo di relazionarsi con l'altro che vada al di là degli interesse personali. L'esigenza di narrazione da parte di questi/e giovani è forte tanto quanto la responsabilità che essi/e sentono verso le condizioni di vita delle persone che in un anno imparano a conoscere e ad amare, tanto quanto il desiderio di partecipare ad altri ciò che si può capire solo se vissuto

in prima persona, in fondo ciò che i mezzi di comunicazione di massa non possono e spesso non vogliono spiegare. Emerge dall'esperienza infatti il desiderio di fornire un'informazione che non sia solo più completa rispetto a quella lacunosa e mistificatrice a cui siamo abituati, ma che soprattutto non esuli dal mettere in evidenza la vita di tanti esseri umani che sta dietro le notizie, i conflitti o i processi di pacificazione o le realtà di crisi economica, affinché tali situazioni, spesso complesse, sappiano parlare al cuore dei lettori e delle lettrici, spingendoli a un atteggiamento che superi la facile tentazione di affidarsi a giudizi e opinioni prefabbricate, e che tenda invece a un'analisi e a una riflessione multidimensionale sulla realtà dei fatti.

La spinta dei Caschi Bianchi è quindi data dalla volontà di dare alle voci di chi non viene di solito ascoltato, la dignità di fonte, e la narrazione, nelle sue diverse modalità, diventa una forma di resistenza a meccanismi che si nutrono del disinteresse e della banalizzazione dell'informazione. Un'esperienza che si pone come l'occasione, in un mondo dominato da quella che Noam Chomsky ha definito "dittatura dell'informazione", di un contributo incisivo per quella parte della nostra società che si interroga sulla possibilità di assumere una pluralità di punti di vista, per elaborare una riflessione e un'azione consapevoli e responsabili. È un modo per contribuire, una volta riconosciuto che l'informazione è potere, a spostare questo potere verso il basso, a distribuirlo e decentralizzarlo.

Il sito

Il sito **www.antennedipace.org** è solo uno degli strumenti di sensibilizzazione sul territorio che il Casco Bianco utilizza, al di là degli incontri personali al rientro e dei continui contatti con i media della sua comunità di appartenenza.

Tra i vari mezzi a disposizione per diffondere gli scritti dei Caschi Bianchi, è stato scelto principalmente internet: è un modo per inserirsi nell'attuale mondo della telematica sociale, quello che cerca di spingere verso il basso i contenuti, utilizzando tecnologie sostenibili, con meno effetti speciali ma aperte a più persone, nonostante l'esistenza di pesanti "barriere architettoniche", quali l'analfabetismo e la diseguale distribuzione delle risorse energetiche. Tali limiti non sono ostacoli oggettivi, ma il risultato della scelta politica di sfruttare le comunicazioni elettro-

niche seguendo le leggi di mercato. Il contributo dei Caschi Bianchi si propone di traghettare nel circuito dell'informazione, in questo caso sulle pagine web, quelli che ne sono esclusi, e che non godono di una loro forza intrinseca per entrare in rete, o per realizzare programmi televisivi, riviste o libri.

Il continuo contatto con la redazione in Italia permette al sito di sviluppare una delle sue potenzialità: quella di diventare una sorta di agenzia di informazione dal basso, richiamando l'interesse dei media tradizionali su tematiche poco approfondite o su voci non ascoltate. Questo avviene grazie alla collaborazione di case editrici o testate di tiratura nazionale o locale che negli anni hanno scelto di valorizzare una selezione del materiale prodotto dai Caschi Bianchi, diffondendolo tramite pubblicazioni su riviste cartacee e la realizzazione di un libro di interviste.





Bangladesh, foto del Casco Bianco Ester lo Coco 2010

7. Dai Caschi Bianchi all'Estero

I Caschi Bianchi non sono giornalisti né pretendono di esserlo: dalle zone di missione o di conflitto in cui vivono mandano infatti scritti di vario genere: articoli di cronaca, interviste, reportage, ma anche traduzioni, diari delle esperienze vissute, racconti di vita, dossier di approfondimento a tema, brevi saggi di riflessione personale.

I contenuti affrontati spaziano da generali temi di attualità (economia, politica, ambiente, cronaca, rassegne stampa, cultura), ad approfondimenti legati alle diverse realtà di difesa armata e all'esercizio di diritto dell'obiezione di coscienza nel mondo, alle iniziative della società civile, a tutti i temi riguardanti la tutela e il monitoraggio dei diritti umani (minoranze, questioni di genere, infanzia, istruzione, disabilità, abitazione, nutrizione, lavoro), alle storie di vita e diari dei Caschi Bianchi.

La sensibilità dei giovani e la qualità del loro incontro danni vita a forme di narrazione diverse. Di seguito alcuni esempi:



Zambia, foto del Casco Bianco Valentina Caravello 2009

Claudia, Casco Bianco in Zambia, distribuisce quaderni vuoti durante i suoi incontri e chiede a ciascuno/a di raccontare se stesso/a:

"La tua vita, i tuoi pensieri, le tue opinioni, i tuoi desideri, i tuoi problemi, i tuoi sogni. Tutto ciò che vuoi raccontare su di te e sul tuo paese, sulla situazione dell'HIV/AIDS

tra i giovani. Questa sarà una testimonianza reale, e in questo modo altre persone potranno conoscere la situazione dell'Africa. Grazie di cuore, Claudia.

Mansa, Zambia, Africa,

Quaderni.

Penne.

Scrivere o disegnare quello che si prova dentro, il passato, i desideri di oggi, di domani, l'Aids. lo Zambia.

La sera davanti al braciere con il fuoco acceso, il mattino sotto un albero o tra i banchi di scuola.

Senza intervistatore, microfoni, telecamere, fotografie.

Mani. Inchiostro. Parole. Bemba. Inglese.

Ci si racconta. Si racconta.

Diverse generazioni.

Una specie di diario. Da condividere. Aperto agli occhi di tutti.

Romano: nonno con sette nipoti a carico, volontario presso l'Home Based Care alla Diocesi di Mansa. Scrive in inglese.

Grace: donna e madre sieropositiva. Scrive in Bemba, lingua locale.

Vincent: padre e marito sieropositivo. Scrive in inglese.

Exildah: giovane ragazza, con speranze e sogni.

I bambini di alcune scuole di Mansa disegnano cos'è per loro l'Africa."



Cile, foto del Casco Bianco Abele Gasparini 2009

Alessandro dal Cile si interroga sulla rappresentazione della realtà e del "miracolo economico" cileni e realizza una piccola indagine sul mondo delle imprese¹:

I media presentano il Cile come un modello per i paesi in via di sviluppo. Il "Miracolo cileno" è un termine coniato dall'economista Milton Friedman per descrivere il modello

economico liberale introdotto in Cile durante la dittatura di Augusto Pinochet. Comunemente questa espressione viene oggi utilizzata dai principali mezzi di informazione internazionali per raccontare il Cile come un paese dotato di una economia stabile e in

1. Tutti i dati riportati sono corredati dalle fonti, v. www.antennedipace.org

continua e forte crescita, alta produttività, conti pubblici solidi e più in generale, una gestione delle variabili macroeconomiche che l'OCSE definisce "esemplare". "Se potessi avere mille lire al mese, senza esagerare, sarei certo di trovar tutta la felicità!". Con queste parole Gilberto Mazzi descrive l'Italia del 1939. Un paese povero e disorientato alle soalie della seconda querra mondiale (...)

La povertà, che caratterizzava la società italiana degli anni 30, non sembra essere una piaga che affliqge il Cile di oggi.

Secondo l'ultima indagine sulla situazione socio-economica nazionale, l'incidenza della povertà in Cile è scesa dal 38,6% del 1990 al 13.7% del 2006, percentuale non molto distante da quella registrata in Italia dall'ultima indagine dell'ISTAT (12,9%), ma sensibilmente inferiore a quella di altri paesi a medio reddito (Brasile 31%, India 25%, Turchia 20%, Uruguay 27%, Argentina 23%).

Sulla base di questi dati non sembra esistere una "emergenza povertà" in Cile, che al contrario appare ancora una volta un paese relativamente ricco e dinamico, sostanzialmente un modello per numerosi altri paesi "in via di sviluppo".

I dati ufficiali, però, nascondono una realtà molto complessa. In Cile, infatti, la linea di povertà viene fissata in corrispondenza di redditi mensili pari a \$ 47.099 (67€), valore che scende fino a \$ 31.756 (45€) nelle aree rurali, redditi assolutamente incompatibili con il costo della vita come mostra la tabella.

La nostra indagine a tappe nel mondo delle imprese ci porta a incontrare due sindacalisti: Jaime ed Elisabeth lavorano nel call center di un'azienda spagnola, leader nel mercato cileno con 8.000 dipendenti. 20 minuti di pausa in 9 ore di lavoro sono una conquista e il diritto allo sciopero è garantito solo formalmente. Manca una forte cultura sindacale e molti si trovano a lottare da soli.

Inoltre l'intervista a Natalia Escaida, del Banco de Chile, ci porta a scoprire le contraddizioni del lusso di chi vive in miseria. Le grandi catene commerciali sfruttano l'ingenuità, l'ignoranza e la voglia di riscatto sociale di un popolo, inventando un grande "business", che si sviluppa senza alcun rischio di impresa. (continua)

Mirella dalla Russia testimonia del suo incontro con i "cittadini onorari" di Astrakan, senza fissa dimora che popolano le strade della città alle rive del Mar Caspio,



Russia, foto del Casco Bianco Alice Bonavida 2007

nel gelo invernale e nel caldo torrido estivo, e ne racconta le storie:

Quando piove di solito sono pochi. Oggi è un'uggiosa giornata d'inizio aprile e non ne abbiamo incontrato quasi nessuno per le strade di Astrakhan. I senza fissa dimora qui sono molti e diversissimi tra loro: anziane signore, uomini oltre la cinquantina,

bambini zingari, invalidi, ragazzi e ragazze, madri con figli da allattare, ex carcerati, distinti signori dallo sguardo penetrante, donne zoppe e ricurve, uomini dall'età indefinibile con gli occhi spenti.

Sono tutti accomunati dal rifiuto della società in cui vivono, un rifiuto subito, scelto, innato o cercato. Qualcuno ha come rifugio un tombino, qualcun altro dorme sulle tubature del riscaldamento che attraversano la città in superficie. Tra questi, chi è più sfortunato muore sciolto nel sonno, con la pelle incollata ai tubi bollenti. Altri, gli zingari soprattutto, stanno di solito ad elemosinare al mercato coperto. La maggior parte si raduna davanti alle chiese ortodosse della città.

Questa mattina non si vede quasi nessuno, forse perchè la pioggia li ha portati a rintanarsi in qualche buco, in qualche rovina abbandonata. Chissà dove sono le madri che se ne stanno sedute sul marciapiede davanti alla moschea, con i loro bambini piccolissimi e malati tra le braccia. E la nonna mezza matta vicino ai chioschi del grande mercato cittadino dei Bolshie Isady, con il suo impermeabile grigio sempre sudicio? Forse la figlia l'ha riempita ancora di medicine e lei non ha avuto la forza di uscire sulla strada. Non cè nemmeno l'uomo con le stampelle, quello senza una gamba, che di solito se ne sta appoggiato alle tubature e mi sorride e mi benedice appena mi vede arrivare col furgone da lontano, assieme agli altri volontari. Oggi nell'aria manca la puzza dei bambini che mi corrono incontro e mi abbracciano, sorrisi sdentati e mani sporche. Lasciano cadere per terra le salsicce che distribuiamo tra due fette di pane, tanto la voglia di guardarci e parlare con noi supera l'attenzione verso il boccone ricevuto. Mi chiedo dove sia finita anche quella donna che si lamenta sempre del the, a volte poco

zuccherato, a volte tiepido, a volte già terminato. (...) Non esiste una minima tutela giuridica per queste persone, non solo perché quasi tutte sono senza documenti, ma anche perché allo stato russo non servono a niente e quindi semplicemente per la legge non esistono. Per questo motivo la milizia non interviene quando diventano vittime di pestaggi da parte di bande giovanili di tossicodipendenti o delinquenti; anzi, la polizia stessa sempre più spesso effettua ronde diurne per portarsene via qualcuno e farlo lavorare "per conto proprio". Chissà cosa mai significa questa espressione: nella sua ambiauità, mi spaventa.



Palestina, foto del Casco Bianco Laura Conti 2007

Laura dalla Palestina, testimonia di una passione nata tra le tortuose stradine del campo profughi in cui presta servizio:

Dheisheh è uno dei 19 campi profughi ufficiali situati nella West Bank, amministrato dall' UNRWA ("The United Nations Relief and Works Agency for Palestine

Refugees in the Near East"). Nel campo vivono, in mezzo chilometro quadrato, circa 12.000 persone, la maggior parte delle quali proviene da 42 villaggi situati nella zona di Gerusalemme e di Hebron, fuggiti durante la Guerra del '48. Essendo riconosciuti come rifugiati, essi ricadono sotto il mandato dell'UNRWA, che è responsabile per la fornitura di cibo, educazione, salute e tutto ciò che concerne l'assistenza umanitaria. L'agenzia delle Nazioni Unite riesce a sostenere due scuole, una elementare ed una media, che forniscono un'educazione a 2.500 dei 6.000 bambini attualmente presenti nel campo. Il numero di insegnanti a disposizione delle due scuole risulta insufficiente, con 50 bambini per classe e circa 23 insegnanti in totale. I restanti 3.400 bambini che non possono frequentare le scuole nel campo cercano un posto nelle scuole di Betlemme o nei villaggi vicini, ma in questo caso devono pagare per intero le tasse scolastiche. Nel campo c'è una clinica per le 12.000 persone, con un medico che lavora 6 ore al qiorno per 6 qiorni a settimana.

Le case qui si sviluppano in altezza. Quando un figlio mette su famiglia, si costruisce una sopraelevata. Dal tetto dell'edificio più alto si possono osservare i palazzi, talmente vicini da togliere il fiato.

Fra le stradine tortuose di Dheisheh nasce una delle passioni più diffuse al mondo, quella per il calcio. Nel 1999 infatti, il centro culturale Ibdaa, un'organizzazione nata grazie all'impegno degli abitanti del campo profughi, ha dato il fischio d'inizio all'Ibdaa Football Team, una delle squadre più forti nei territori Palestinesi. L'associazione ha creato tre team, uno per ogni categoria: i 'cuccioli', l' 'under 16' e la formazione giovanile. La squadra di Ibdaa rappresenta solo una piccola parte del più grande progetto del ministero dello Sport, per promuovere lo sport e le attività giovanili in Palestina. A causa delle condizioni economiche del paese, infatti mancano campi da gioco adeguati, club professionali e allenatori. "Anche se ci sono giocatori molto capaci, molto spesso non avendo le possibilità economiche necessarie, questi rinunciano alla carriera sportiva", racconta Hakim Qassis, l'allenatore del Dheisheh Football, nonché uno dei coordinatori del Progetto Sport, promosso dall'Autorità Palestinese.

La mancanza di infrastrutture è un'altra delle conseguenze della povertà a Dheisheh. D'inverno, ad esempio, la squadra non ha sempre la possibilità di allenarsi, e deve utilizzare il campo di mattonelle della scuola, che, però non è abbastanza grande per giocare una partita. La situazione è comunque migliorata rispetto al passato, come sostiene, il coach della squadra: "Ai ragazzi forniamo tutto: scarpe, maglie. Affittiamo pure un autobus per le trasferte. Tutte opportunità che non c'erano quando io ero bambino". M., il quattordicenne attaccante dell'Under 16, uno dei più bravi secondo l'allenatore, racconta: "Ho iniziato a giocare circa tre anni fa. È il mio hobby. La cosa che mi piace di più è che ho la possibilità di conoscere molti ragazzi giocando a calcio". L'Ibdaa Centre, infatti, accoglie ragazzi da diverse città nei territori. "Grazie allo sport adesso abbiamo amici in Italia, Svezia, Giordania e a Gaza. Sia la squadra di calcio maschile che quella di basket femminile, la prima in tutta la West Bank, hanno avuto la possibilità di andare in tournee all'estero. Tuttavia, i ragazzi di Dheisheh non hanno mai disputato un incontro con giocatori israeliani. "Non penso sia il momento adatto per incontrare squadre israeliane - sostiene il coach — Ma non si tratta di un problema reliqioso o raz-

ziale. Forse in futuro, quando la situazione cambierà, sarà possibile giocare insieme". I bambini tifano per il Barcelona, il Brasile, il Milan. Rigorosamente quardano i match insieme nella Guest House dell'Ibdaa Centre, commentando le azioni dei loro beniamini. "Quando ero piccolo, il mio sogno era quello di entrare in uno stadio – confessa Hakim – e vedere i grandi giocatori in campo".

"Lo sport significa molto per loro — afferma l'allenatore, mentre osserva i suoi ragazzi seguire uno schema 'molto poco tattico' – La priorità per noi palestinesi è quella di trovare la nostra libertà. Ma noi abbiamo scelto la strada dello sport per dimostrare che in fondo siamo come tutti gli altri e come tali vogliamo vivere. Questa è la nostra maniera di farlo: giocare a calcio".



Bangladesh, foto del Casco Bianco Elena Cavassa 2005

Elena in Bangladesh incontra molte donne che avrebbero preferito nascere uomini. Una di loro però sente di avere nuove possibilità:

Si chiama Shuniti, ma da quando l'ho conosciuta non ho mai sentito nessuno chiamarla col suo nome. Per tutti è "Shuptir ma", ovvero la mamma di Shupti. Quando

ci siamo parlate la prima volta, ha iniziato a raccontarmi la sua storia senza che le domandassi niente e la prima cosa che mi ha detto è stata: «lo sono morta due volte, questa è la mia terza vita». Ricordo che era appena tornata da Dacca, dove aveva trascorso diversi mesi in un centro di riabilitazione in cui si era recata dopo che, a causa delle percosse subite prima dal suo ex marito e poi dall'uomo con cui era andata a convivere, era rimasta paralizzata alle gambe. Nonostante la riabilitazione, ancora non era in grado di camminare ed era costretta su una sedia a rotelle. La mia conoscenza del bengalese all'epoca del nostro primo incontro era piuttosto sommaria, ma a lei pareva non importare granché; sembrava aver solo bisogno di sfogarsi, quasi per far uscire da se stessa il suo passato, in qualche modo. Piangeva, mi teneva strette le mani, mentre io cercavo nel mio ristretto vocabolario qualche parola per consolarla. Mostrava,

nella vita di tutti i giorni, una forza d'animo risoluta, ma ogni tanto, quando i ricordi diventavano troppo gravosi, vi si arrendeva e le lacrime iniziavano a scorrerle lungo le guance. Senza singhiozzi, senza scosse, ma un pianto composto e continuo, quasi che anche nell'espressione del dolore sentisse il dovere di non far rumore.

Dal nostro primo incontro sono passati più di 4 mesi e ora chiedo a Shuniti di raccontarmi di nuovo la sua storia. Mi sono sposata 6 anni fa, a 22 anni. Mio padre era morto da poco e mia madre combinò un matrimonio con un ragazzo che abitava nel nord del Banaladesh, molto lontano da Chalna, il nostro villaggio. Prima del giorno delle nozze non ci eravamo mai incontrati. Come da tradizione, dopo la cerimonia io andai a vivere a casa sua, assieme ai suoi genitori e alla sua famiglia. Subito mi resi conto che a quel ragazzo non piacevo io, ma i miei soldi. Beveva molto ed era una persona molto avida. Come impone la tradizione mia madre aveva stabilito di pagare una dote. Gli aveva promesso 30.000 taka (circa 330 euro) e di queste ne aveva date subito 15.000, stabilendo di dare il resto dopo le nozze. Ma le ristrettezze economiche non le consentirono di mantenere la parola data e lui iniziò a picchiarmi perché mia madre non aveva quel denaro da dargli. Inoltre, già dai primi giorni mi resi conto che mio marito aveva una relazione con la moglie di suo fratello, che viveva con noi. Più passavano i giorni e più mi picchiava, continuando a dirmi di sollecitare mia madre a pagare il resto della dote. Credo che volesse ammazzarmi. Capita abbastanza spesso nel nostro paese che il marito e a volte anche la sua famiglia picchino la moglie fino alla morte. In questo modo l'uomo può risposarsi e ricevere un'altra dote.

Dopo tre mesi di matrimonio mia madre venne a trovarmi e decise di riportarmi a casa. Quando tornai a Chalna tutti iniziarono a criticarmi per come mi ero comportata, dicendomi che non avrei dovuto lasciare mio marito. E dato che ero molto povera, diversi uomini iniziarono ad offrirmi soldi in cambio di prestazioni sessuali. La situazione che si era creata era diventata insopportabile e dopo qualche tempo presi la decisione di togliermi la vita. Così bevvi del veleno e finii in ospedale in fin di vita. Lì incontrai un uomo che sembrava darmi ciò di cui avevo bisogno: era dolce, gentile, mi ascoltava e mi dava conforto. Quando uscii dall'ospedale decisi di andare a vivere con lui e dopo tre mesi scoprii di essere incinta. Lui aveva già due figli avuti da un precedente matrimonio e non ne voleva altri, per cui quando gli dissi che aspettavo un bambino si arrabbiò

moltissimo e mi chiese di prendere una medicina per abortire. lo accettai perché lo amavo e volevo accontentarlo. La medicina però non ebbe effetto e allora lui iniziò a picchiarmi per farmi perdere il bambino. Quasi ogni giorno mi spingeva contro il muro, mi dava pugni e calci nella pancia. Ciò però non mi fece abortire e quando nacque Shupti, decisi di lasciare quell'uomo e di tornare da mia madre.

Quando Shupti aveva tre mesi iniziai ad avere problemi alla spina dorsale. Dopo qualche mese caddi e dopo quella caduta persi la sensibilità alle gambe. Poi mi paralizzai completamente dalla pancia in giù. Shupti aveva allora 11 mesi. Decisi di lasciare la bimba alla missione della Papa Giovanni, dove già nei mesi precedenti avevo ricevuto aiuto e accettai di recarmi in un centro di riabilitazione a Dacca, dove sono rimasta per 7 mesi. Al centro sono riuscita a migliorare moltissimo e ora con le stampelle riesco a camminare. Spero che grazie ai quotidiani esercizi di fisioterapia riuscirò a recuperare completamente la sensibilità e a camminare normalmente, un qiorno.

La tradizione impone che la famiglia della sposa dia una dote in denaro o in oggetti alla famiglia dello sposo. L'ammontare della dote viene stabilito in seguito ad una lunga contrattazione. Solo negli ultimi anni questo sistema si sta indebolendo, soprattutto grazie al diffondersi dell'istruzione.

lo odio questo sistema. Il governo l'ha vietato e quindi è diventato illegale, per cui chi lo utilizza può venire punito severamente, ma i poveri dei villaggi non lo sanno. Credo che a causa di questo sistema l'80% delle donne bengalesi stia soffrendo tremendamente, vengono usate dagli uomini e la loro vita intera è finita. Le figlie femmine nella nostra società sono un peso per la famiglia, è molto più semplice nascere maschi in Bangladesh. Anch'io avrei voluto avere un figlio maschio.

Sara, Casco Bianco in Kossovo, trasmette il ritratto di un paese che si trova, subito dopo le elezioni del 2008, a specchiarsi in una nuova bandiera, tramite 13 interviste a persone di etnie, religioni, gruppi politici differenti e le racchiude nella raccolta "Storie dal Kossovo indipendente".

Scrivere e descrivere mi ha aiutato a sviscerare questa realtà fatta non solo di eventi mediatici e grandi nomi, ma soprattutto di relazioni umane assolutamente "normali".

(...) E quest'esperienza di scrittura, un'avventura per me nuova e appassionante, mi ha riempita di tanti interrogativi. Mi chiedo se si è più responsabili di una storia narrata non nella sua interezza o del narratore, le cui parole potrebbero non rendergli, per così dire, vita facile? Chi paga i debiti che si lasciano indietro le parole dette e poi scritte, chi narra, o chi ascolta e poi scrive? E d'altro



Kossovo, foto del Casco Bianco Sara Cossu 2008

canto mi domando chi continuerà a pagare per quello che nessun vuole venga detto e tanto meno scritto?

Mi sono chiesta chi viva dentro ognuna di quelle sei stelle (la neonata bandiera del Kossovo porta l'immagine di una stella per ognuna delle etnie residenti nel Paese, ndr), se lì dentro si senta stretto oppure comodo. Chi siano queste minoranze ed etnie di cui si continua inesorabilmente a parlare e che quelle stelle vogliono appunto, a torto o a ragione, rappresentare. Mi sono chiesta se anch'io, indagando di volta in volta dentro quelle stelle, non abbia contribuito al gioco eterno delle divisioni, dentro le logiche di meccanismi distorti e artifici etnici che talvolta i cosiddetti "internazionali" hanno contribuito ad alimentare. se non a creare.

Ho cercato di capire se la gente, dentro la propria stella, ha voglia di farla brillare o di farla morire di luce propria, essendo per molti priva di valore e destinata ad essere sostituita da altri simboli ben più sentiti e radicati nelle coscienze storiche. Mi sono chiesta se non siano meteoriti scagliate ordinatamente dai grandi protagonisti esterni, che hanno deciso per il futuro di questo giovanissimo Paese.

Penso, dopo cinque mesi di interviste, di non aver trovato una risposta univoca da portare con me in Italia. E forse sta nelle regole del gioco accettare che ci sono diverse verità. E che tutte insieme siano la verità, la verità dei fatti, se questa mai dovesse esistere da qualche parte. Non so se esista veramente il perfetto carnefice e la vittima perfetta, il sopraffatto e il sopraffattore. Chi debba chiedere perdono e chi debba pretenderlo o concederlo. Non so se ci si possa ridurre a polarizzare le questioni, quando le soluzioni sono troppo lontane. L'ho scoperto nei racconti, semplici e spontanei, o

costruiti e ricercati.

Ho cercato la gente, quella di tutti i giorni, scelta nella casualità degli incontri o dentro una rete di conoscenze che ho costruito in questi mesi di permanenza. E l'ho trovata facilmente, pronta a lasciarsi raccontare, a lasciarsi fotografare, a parlare del Kossovo, della bandiera, della propria minoranza. Pronta ad aprirmi le porte di casa e del cuore. In alcuni casi è nata un'amicizia e un rapporto di stima e collaborazione che sono proseguiti nel tempo. E in qualunque lingua ciascuno abbia deciso di parlare, turco, inglese, tedesco, italiano, albanese, serbo, è stato in grado di spiegarsi, nella semplicità e nell'immediatezza di parole accompagnate da lacrime e sorrisi, e di far parlare le sue ragioni, lamentele, sogni, il suo ruolo sociale, il suo essere un attore più o meno mascherato dentro la società kossovara. L'ha fatto rispondendo alle domande che mi portavo appresso dalla nottata di riflessioni, o semplicemente seguendo un filo sottile raccolto per caso durante l'incontro. Studenti universitari e liceali, una casalinga, un artigiano, due rappresentanti politici, un'intellettuale e attivista, un sacerdote, un serbo qualunque. La storia del Kossovo, del suo passato e del suo presente, di quello che sarà questo Paese, è anche loro.

Riferimenti utili

www.serviziocivile.it sito ufficiale dell'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile UNSC

www.antennedipace.org sito di informazione dei Caschi Bianchi. A cura degli enti della Rete Caschi Bianchi.

www.odcpace.org sito dell'associazione comunità Papa Giovanni XXIII

www.caritasitaliana.it sito dell'ente di servizio civile Caritas Italia

www.focsiv.it sito dell'ente di servizio civile FOCSIV

www.gavci.it sito del Gruppo Autonomo di Volontariato Civile Italia

http://ospiti.peacelink.it/loc/ pagina web della Lega Obiettori di Coscienza

www.esseciblog.it sito ufficiale del Tavolo Ecclesiale sul Servizio Civile

http://emiliaromagnasociale.it sito delle politiche sociali in Emilia Romagna

L'associazione Comunità Papa Giovanni XXIII ha scelto di utilizzare per questo opuscolo la carta certificata dal marchio FSC e una tipografia. Casma. che ha ottenuto la certificazione di catena di custodia FSC nel dicembre 2008 con il codice SA-COC-002076.



FSC (Forest Stewardship Council) è un'organizzazione internazionale non governativa e senza scopo di lucro. È stata fondata nel 1993 per promuovere in tutto il mondo una gestione responsabile delle foreste e delle piantagioni. "Gestione responsabile' significa: tutelare l'ambiente naturale, portare vantaggi reali a popolazioni, comunità locali, lavoratori ed assicurae efficienza in termini economici. Membri FSC sono: gruppi ambientalisti e sociali (WWF, Greenpeace, Legambiente, Amnesty International ecc.), comunità indigene, proprietari forestali, industrie che lavorano e commerciano legni, aziende della grande distribuzione organizzata, ricercatori e tecnici, ecc. Per riuscire nel suo intento, FSC si è dotato di un sistema di certificazione volontario e di parte terza (indipendente), specífico per il settore forestale ei prodotti che derivano dalle foreste e operativo a livello internazionale. Sono ormai circa 130 i milioni di ettari certificati nel mondo ed oltre 16.000 aziende hanno già scelto di certificarsi seguendo la catena di custodia FSC, ovvero un meccanismo che permette di mantenere la tracciabilità della materia prima (carta o legno) dalla foresta fino al prodotto finito.



Costruire percorsi di tutela dei diritti umani e di gestione dei conflitti, attraverso la conoscenza diretta, la condivisione, la cooperazione, la nonviolenza attiva, l'informazione, in continuità con i valori storici dell'obiezione di coscienza al servizio militare. Dalle prime missioni all'estero come azioni di disobbedienza civile, al servizio civile nazionale: chi sono e come operano oggi i Caschi Bianchi, qual è il volto di un servizio civile che passo dopo passo, contribuisce a costruire un nuovo concetto di difesa della patria.

Pubblicazione a cura del servizio Obiezione di Coscienza e Pace dell'associazione Comunità Papa Giovanni XIII, parte della Rete Caschi Bianchi (GAVCI, CARITAS ITALIA, FOCSIV. ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII).

